Il dramma Bosnia

Nessun effetto dalla proposta di aprire un «corridoio» tra le province serbe sotto il controllo dell'Onu
Il presidente del Montenegro appoggia la mediazione
Domani scattano le sanzioni, prossimo vertice Usa-alleati

Karadzic respinge l'offerta di Owen

Ma Milosevic tratta e la Cee è cauta sui raid aerei

«Nessun accordo». Radovan Karadzic ha respinto ieri la proposta Owen di aprire un corridoio sotto controllo Onu tra le province serbe. Milosevic sembrava aver dato il suo assenso all'ipotesi di mediazione, appoggiata anche dal presidente del Montenegro. Trattative in corso tra i vertici serbi. Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia si incontreranno questa settimana per decidere su un intervento armato.

DALLA NOSTRA INVIATA
MARINA MASTROLUCA

BELGRADO Esce a passi veloci e per la folla di giornalisti in attesa da tre ore ha una sola parola, «No». Gli accordi non sono stati firmati. Owen è furibondo, si infila in macchina e lascia il leader dei serbi bosniaci da solo a spiegare le ragioni dell'ennesimo rifiuto. Dietro al muro della sua scorta, Karadzic sembra alterato, la voce meno sprezzante, un filo di incertezza. «Non possiamo accettare. Con questo corridoio i serbi resterebbero circondati da nemici. È una scelta troppo grave per me: spetterà al parlamento decidere». E ancora: «Non posso raccomandare questo piano, è antiserbo, non riconosce nessuno dei nostri bisogni. È un pessimo lavoro e va modificato attraverso trattative dirette: noi concediamo qualcosa e prenderemo in cambio qualcosa».

Le illusioni della vigilia svaniscono tra i tulipani avvizziti di villa «Bosanska», residenza belgradese dei serbi di Bosnia, mentre dalle portiere aperte delle auto di scorta escono le note dei *Carmina Burana*. La notte prima, sulle mappe srotolate al settimo piano dell'Hotel Hyatt, l'americano Robert Okun, vice di Vance, aveva sciolto il segreto sulle proposte di mediazione, lasciando intravedere un certo ottimismo sulle possibili risposte. La richiesta di corridoi tra le diverse province bosniache riconosciute ai serbi dal piano di pace era stata rielaborata in una striscia di collegamento posta sotto il controllo delle Nazioni Unite e completamente smilitarizzata: per i serbi nessun ulteriore riconoscimento territoriale, il corridoio largo 10 chilometri sarebbe rimasto sotto l'amministrazione della provincia 3, attribuita ai croati.

Una soluzione onorevole, come ha riconosciuto lo stesso Owen: meglio prenderla al volo piuttosto che aspettare di arrendersi alle sanzioni o peggio ancora. Il presidente serbo Milosevic e il presidente federale Cosic avevano aperto qualche spiraglio. Ma quello di Karadzic è un *no di principio*. «Dovete capire che non potete spingerci a stare come cani e gatti *nello stesso recinto* - ha detto -. Dobbiamo separarci per poter vivere come buoni vicini».

Quei sessanta chilometri di strada lungo la valle della Sava restano perciò disegnati sulla carta, mentre il conto alla rovescia verso il baratro delle nuove sanzioni soffia sul collo dei negoziatori serbi. Lord Owen, dopo una rapida puntata a Zagabria per incontrare il leader dei croati bosniaci Boban, il presidente croato Tudjman e il presidente musulmano Izetbegovic, tornerà oggi a Belgrado a raccogliere l'esito dei faccia a faccia di queste ore tra Karadzic e il presidente serbo.

«Il signor Karadzic ha scelto una strada pericolosa - ha detto Owen -. Milosevic e Cosic sono molto preoccupati per la posizione che ha preso. Sta portando alla rovina non solo i serbi di Bosnia, ma sta guidando in una brutta direzione l'intera nazione serba». Di ragioni per preoccuparsi Cosic e Milosevic ne hanno da vendere. A Novigrad, l'assemblea dei parlamenti delle autoproclamate repubbliche serbe di Krajina e di Bosnia hanno deciso la formazione di un parlamento comune, con 82 deputati per repubblica: sarà suo compito elaborare una Costituzione, primo passo verso quell'unificazione che il clima di attesa di questi giorni aveva fatto prudentemente rinviare. Altro rospo da digerire: il presidente montenegrino Bulatovic ha dato il suo assenso al piano di pace, conficcando una spina nel fianco del decisionismo di Belgrado e aprendo la strada all'ipotesi di una secessione.

Milosevic avrà il suo da fare, per tenere insieme tutti pezzi del puzzle, mentre ancora una volta, il copresidente della conferenza internazionale sull'ex Jugoslavia Owen ha ventilato ieri un possibile ricorso all'uso della forza. Il no dei serbi bosniaci ridà fiato infatti all'ipotesi di bombardamenti selettivi. Il ministro degli esteri britannico, Douglas Hurd, ha annunciato che all'inizio di questa settimana Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna discuteranno su possibili azioni militari in Bosnia. Ma ieri in Danimarca, al vertice dei Dodici, ha *consigliato «grande cautela»* sulle opzioni militari. E il collega francese Juppé ha continuato a battere sul tasto delle sanzioni. Parigi insiste perché sia il Consiglio di sicurezza a decidere e non ci si avventuri sulla strada delle azioni unilaterali, ma l'ipotesi di attacchi aerei su postazioni logistiche e su vie di comunicazione controllate dai serbi in Bosnia resta in campo. Una delegazione del Consiglio di sicurezza è arrivata ieri a Sarajevo per preparare un rapporto da presentare alle Nazioni Unite. Il presidente bosniaco Izetbegovic ha per ora confermato il suo sostegno al piano Vance-Owen, ma avverte: se le trattative si fermano bisognerà *passare a «misure supplementari»*. Anche se Emilio Colombo, sempre in sede Cee, *mette in risalto l'estrema* complessità della situazione sul terreno, cioè le difficoltà oggettive di un'operazione militare «selettiva».

«Il piano di pace con queste modifiche può essere accettato. Mi sarei aspettato qualche reazione contro chi in questi giorni va dicendo che siamo pronti a morire pur di non cedere. E invece torno e trovo la città invasa da una maratona». Rientrato da Parigi, il leader del movimento d'opposizione Depos, Vuk Draskovic, ha stemperato con le sue le dichiarazioni soddisfatte degli ultranazionalisti di fronte al fallimento del negoziato. Stesa *sotto un sole già quasi estivo*, Belgrado sembra però pensare ad altro. Qualche articolo in taglio basso sui giornali richiama l'attenzione su possibili bombardamenti e avverte che in caso di necessità compariranno per le strade i cartelli indicatori per localizzare rifugi, spesso trasformati in magazzini e pizzerie. Nessuno ci bada. Più delle granate, i belgradesi temono l'esplosione dei prezzi e fanno scorte per prevenire l'inflazione. Ma l'evento di ieri, giornata tesa di decisioni gravi, è stata la sesta maratona di Belgrado, con i suoi 30mila partecipanti accolti al traguardo non dalle nenie dei campi *tradizionali riportati in voga* dai nazionalisti, ma da uno scroscio di musica rock.

Sopra: soldati serbi su un carro armato a Brko a 128 chilometri da Belgrado
Sotto: una donna bosniaca e a fianco l'incontro tra il leader serbo Karadzic e il mediatore Owen

«Io digiuno perché...» Domani a Roma serata di solidarietà

ROMA. Prosegue e raccoglie nuove e numerose adesioni l'iniziativa *Io digiuno* promossa per solidarizzare con le vittime delle ex-Jugoslavia.

E domani a Roma al teatro Alpheus (via del Commercio, vicino al gasometro, alle 20) si terrà un incontro cui parteciperanno molti tra i promotori dell'iniziativa. Saranno tra gli altri presenti Adriano Sofri, Emma Bonino, Renato Nicolini, Giovanni Bianchi, Mimmo Pinto, Tiziana Majolo, Chiara Ingrao, Raffaella Bolini, Nadam Petrovic, Adnan Kemura, Franco Passuello, Toni Capuozzo, Gianfranco Spadaccia. Verranno lette testi e lettere da Sarajevo. Ci saranno Enza Sampò, Laura Betti, Carla Gravina, Barbara d'Urso, Elena Sofia Ricci, Marina Percy e Serena Dandini. Suoneranno Toni Esposito e il gruppo interetnico Jampapaja.

L'iniziativa «Io digiuno» prosegue ormai da una ventina di giorni. Molte le adesioni, ma, lamentano gli organizzatori, con uno scarso seguito sulla stampa.

I promotori del digiuno di solidarietà con le vittime della ex-Jugoslavia segnalano altre iniziative che si propongono di favorire la pace nella martoriata Bosnia. Gli animatori della marcia dei cinquecento che si svolse a Sarajevo *nello scorso mese di dicembre stanno ad* esempio organizzando un campo di pace nella capitale della Bosnia. Sessanta-ottanta persone si alterneranno per una o due settimane per assicurare una presenza continuativa nel territorio di Sarajevo. Dal 7 al 15 agosto la partecipazione sarà intensificata per la preparazione di un convegno su «la pace secondo i cittadini».

L'Islam scalpita «Armi e soldi ai fratelli bosniaci»

L'«effetto Bosnia» infiamma l'Islam minacciato dall'integralismo. Oggi a Karachi la conferenza islamica, che riunisce cinquanta paesi a maggioranza musulmana, punterà il dito contro la Serbia. L'Iran propone la creazione di un «corridoio terrestre e aereo» per aiutare i «fratelli bosniaci». Patto militare tra Turchia e l'Albania. Dai paesi arabi aiuti e soldi per la causa dei musulmani di Saraievo.

TONI FONTANA

«Che cosa potrebbe accadere se la guerra nella ex-Jugoslavia si allargasse accentuando accanto al fattore etnico quello religioso? Quale sarebbe il comportamento del mondo arabo se alcuni grandi paesi musulmani, dalla Turchia all'Iran che già per molti segni si sentono parti in causa nella partita balcanica, finissero per essere coinvolti dall'allargamento dell'incendio oltre gli attuali confini?». Parole profetiche quelle pronunciate qualche mese fa dal leader egiziano Hosni Mubarak. Il tempo gli ha dato ragione. Il massacro dei musulmani bosniaci alimenta il revanscismo del mondo islamico esasperato dall'esito della guerra del Golfo, dall'incespicare della trattativa di pace con Israele, dal permanere di povertà ed emarginazione in larghi strati delle popolazioni. Il fondamentalismo che dilaga dall'Iran al Sudan e che minaccia i regimi arabi moderati trova linfa e crescente sostegno nel dramma della Bosnia. E le potenze che intendono divorare i resti dell'impero sovietico e riscuotere i frutti della precarietà che contraddistingue il «nuovo ordine internazionale» assumendo la guida del mondo islamico, cioè Iran e Turchia, hanno fatto della questione bosniaca il loro cavallo di battaglia.

Secondo il settimanale francese *L'Express* il governo bosniaco può contare su un miliardo di dollari depositati su tre conti correnti in Europa dal governo dell'Arabia Saudita.

Il 4 settembre dello scorso anno i croati hanno intercettato un carico di armi (4000 fucili) proveniente dall'Iran e diretto ai musulmani di Bosnia. E a Tavnik, nella Bosnia centrale i «volontari» islamici che combattono con i musulmani di Izetbegovic hanno fissato il loro quartier generale.

Oggi a Karachi nel Pakistan meridionale si riunirano i ministri degli Esteri dei cinquanta paesi che aderiscono alla Conferenza Islamica (Oci). L'ordine del giorno elenca 75 argomenti. La Bosnia è al primo posto. E c'è da credere che i musulmani del mondo intero chiederanno a gran voce un intervento militare contro i serbi e la fine dell'embargo sulle armi ai «fratelli» bosniaci. Questa del resto è la «linea» che l'Oci ha fatto propria fin dallo scorso anno. Re Fahd dell'Arabia Saudita, che non è certo un estremista nella famiglia islamica, aprendo lo scorso dicembre la riunione straordinaria dell'Oci a Gedda esordì dicendo che «è tempo di far intendere ragione ai serbi. I musulmani debbono avere le armi per difendersi». In quella occasione il presidente albanese Sali Berisha definì Milosevic il «Satana dei Balcani che cerca di aprire una breccia tra l'Occidente e il mondo islamico». Di qui «l'urgenza di un azione congiunta per eliminare il potenziale militare della Serbia». E l'Albania ha da tempo stretto un patto di collaborazione militare con i turchi interessati ad espandere la loro presenza nel Balcani riesumando antiche paure nella Grecia che si sente soffocata dall'abbraccio tra Ankara la Bosnia e l'Albania. Nel cuore dell'Europa si sta in tal modo creando un «polo islamico» (Albania, Kossovo, Bosnia) che copre il vuoto politico lasciato dall'iniziativa europea. È chiaro che grossi interessi sono in gioco.

Per fare un esempio il governo di Ankara insegue da tempo un ambizioso sogno: creare una grande autostrada che attraversi la Bulgaria, la Macedonia e «sbuchi» a Durazzo, sulla costa albanese. I turchi in tal modo si affaccerebbero sull'Adriatico attraversando «paesi amici».

Interessi ben più corposi erano sullo sfondo della riunione che l'Oci tenne a Gebba e che si concluse con un appello (che molti osservatori definirono un «ultimatum») a «prendere immediatamente tutte le misure necessarie contro Serbia e Montenegro, compreso il ricorso alla forza». Un appello che è finito nel nulla. In tal modo al nuovo vertice di inizia oggi i ministri dei cinquanta paesi musulmani presenteranno le loro lamentele e i loro propositi di rivincita in modo ancor più energico.

I toni della vigilia non lasciano dubbi. Nei giorni scorsi il ministro degli Esteri iraniano Ali Akbar Velayati ha inviato una lettera al segretario generale delle Nazioni Unite sollecitando la fine dell'embargo militare nei confronti della Bosnia e misure più severe. Il capo della diplomazia iraniana si è spinto a sollecitare la creazione di un corridoio aereo e terrestre per portare aiuto alle popolazioni bosniache «e ristabilire così l'equilibrio delle forze in campo».

Teheran cerca per così dire di «soffiare la volata» ad Ankara che, con la decisione di inviare gle F16 nell'ambito della missione Nato sui cieli bosniaci, è di fatto entrata in prima persona nella partita. Il capo di Stato maggiore delle forze turche generale Dogan Gures ha da tempo messo in chiaro i propositi di Ankara: «Nessuna organizzazione internazionale ha saputo trovare una soluzione al conflitto in Bosnia Erzegovina - ha detto di recente l'ufficiale - si afferma che non vi sono obiettivi per un intervento. Ma non è vero. Ci sono gli aeroporti e i cannoni utilizzati dai serbi. E l'armata turca è pronta a riservare un contingente per una forza d'intervento multinazionale. La Turchia da sola non potrebbe intervenire». L'attivismo di Ankara non è del resto un fatto nuovo. Nel novembre dello scorso la Turchia promosse una «conferenza sulla Bosnia» che venne snobbata dalla Grecia, ma alla quale parteciparono tra gli altri Albania, Slovenia, Croazia, Macedonia, Austria e Ungheria. Non mancherà oggi nel coro delle rimostranze islamiche di Karachi la voce della Siria «Se i combattimenti proveguiranno - ebbe a dire il ministro degli Esteri di Damasco Farouk al Sharah - i musulmani della Bosnia dovranno essere messi nella condizioni di difendersi»

L'embargo mette in fuga gli scienziati di Belgrado

Fuggono dalla prigione dell'embargo, che appiattisce gli stipendi e soffoca la scienza. Un migliaio di ricercatori e scienziati hanno lasciato la Serbia dall'inizio della guerra. Una fuga di cervelli costata 2,5 miliardi di dollari. Ma se ne vanno anche i giovani, e i laureati. In 100.000 hanno lasciato il paese in 3 anni. Nelle università gli studenti girano con una spilletta sulle t-shirt: «Appena finisco me ne vado».

DALLA NOSTRA INVIATA.

BELGRADO. Messo sul piatto della bilancia il loro sapere vale due miliardi e mezzo di dollari, secondo una stima imprecisa del ministro per la scienza e la tecnologia Vladimir Matejic. Un conto in rosso pari al danno economico provocato nel solo '92 dalle sanzioni Onu. La guerra ha spinto fuori dai confini della Serbia scienziati, ricercatori e artisti: una fuga di cervelli costante e dolorosa, stimata in un migliaio di unità per il solo '92. Per loro, a differenza di tanti profughi, le porte dell'Occidente si sono aperte senza grandi difficoltà. Ma quello che si lasciano dietro è un paese che sembra aver perduto, con le sue forze migliori, ogni speranza nel futuro.

«Con la guerra l'esodo è diventato un fiume in piena: il 60 per cento dell'emigrazione dell'elite scientifica degli ultimi 14 anni si concentra tra il '90 e il '92», spiega Vladimir Grecic, direttore del Centro studi di politica ed economia internazionale di Belgrado. A partire sono soprattutto i giovani scienziati e ricercatori: il picco massimo è nella fascia di età compresa tra i 30 e i 40 anni. Esperti in fisica, il 40 per cento del totale, in matematica, elettronica e chimica che prendono soprattutto la via degli Stati Uniti, del Canada e dell'Australia. Partono convinti da ragioni economiche, buoni argo*menti anche in passato: un* professore universitario al più alto livello può sperare in uno *stipendio di 200 dollari al mese*. Ma ora li spinge anche il clima soffocante che si respira in *Serbia*. «È la *prima volta nella* storia che un embargo include la comunità scientifica – sostiene Grecic –. Chi va via cerca di sfuggire alla prigione in cui è finita la scienza. Qui non riesce a vedere una via d'uscita».

La fuga di cervelli ha svuotato l'Istituto di ricerche nucleari di Vinca, da dove se ne sono andati almeno 80 specialisti. Ha spopolato l'università e il Conservatorio, smembrato gruppi musicali famosi e ingrigito il teatro dell'Opera, abbandonato da almeno una quindicina tra i più celebri cantanti: Jovo Reljin, il miglior tenore jugoslavo, solista apprezzato, secondo il sgttimanale Vreme lavora ora a Ginevra come semplice corista.

Ogni giorno davanti all'ambasciata canadese una lunga fila di persone aspetta disciplinatamente il turno per presentare la domanda per il visto. Non sono scienziati, ma si aggrappano al titolo di studio per cercare una loro personale via d'uscita dal caos dell'inflazione *a sei cifre* e *del nazionalismo*. Sono quasi tutti giovani, jeans e ventiquattrore, per lo *più laureati*. «*Ogni giorno arri*vano 100, a volte 200 persone – spiega un funzionario dell'ambasciata –. *Nel '92 abbiamo* concesso 3000 visti. Quest'anno contiamo di rilasciarne 5-6000. *La laurea naturalmente* è un titolo preferenziale». Il 50 per cento delle domande accolte riguardavano persone con un titolo di studio almeno universitario. Età media 30 anni, quale anno di esperienza lavorativa alle spalle, una famiglia. «In Canada non accettiamo lavoratori temporanei – dicono all'ambasciata –. Chi si trasferisce lo fa in modo permanente».

Jovan è la prima volta che viene qui, ma pensa di avere qualche speranza. Ha 28 anni, due bambini piccoli, una laurea in economia e un lavoro. «Vorrei andarmene per non morire di fame – dice –. Prendo 100-150 marchi al mese, non bastano per la mia famiglia. In Canada non ho nessuno, *ma tanti miei amici* lo hanno già fatto. Per quanto mi riguarda me ne vado anche per*ché non sono d'accordo con* la politica di Milosevic. Mi piacerebbe far capire al mondo *che non tutti i serbi la pensano* come lui». Per sapere se ha qualche possibilità di ottenere *il visto dovrà aspettare una set*timana, due mesi per la risposta difinitiva. «Se non ci fosse stata la guerra non avrei pensato di lasciare il mio paese. È difficile, anche per i miei genitori. Ma sarà sempre meglio che qua». Dall'altra parte della strada, persone in coda che aspettano il visto per gli Stati Uniti. Stanno ferme ad una cinquantina di metri dall'ingresso dell'ambasciata, per motivi di sicurezza. Il via libera per gli States è più difficile da ottenere. «Vado per turismo», spiegano nella fila, forse ipotizzando un tranello dei funzionari americani per scoprire le loro vere intenzioni. Non potrebbero mai permettersi un solo giorno da turista in America, con i loro stipendi da 50 dollari al mese. Ma provano lo stesso, sperando una volta arrivati di trovare il modo per restare.

«È difficile dire quanti se ne siano già andati. Almeno cen*tomila giovani, senza contare* tutti quelli che sono scappati all'estero per non essere arruolati». *Vladimir Goatti*, un nonno italiano e poche parole della lingua d'origine, è un socio*logo dell'Istituto di studi sociali* dell'Università di Belgrado. Con il regime ha poco a che vedere. «Siamo in un vicolo cieco – dice –. Chi ha più strumenti culturali se ne rende conto e tenta di andarsene. Stiamo perdendo un'intera generazione, i giovani che potrebbero cambiare le cose, quelli che pensano con la loro testa. Le sanzioni ci hanno dato un duro colpo, soffocando sul nascere una società civile che si stava formando. Chi ha meno cultura reagisce adattandosi, limitando sempre di più le proprie aspirazioni».

B92, la radio dei giovani, cerca di tamponare quest'emorragia che dissangua la città, ne cambia il volto, lasciando libero il campo ai «criminali», come li definiscono, ragazzi armati, che hanno fatto della guerra un affare e un'avventura. Una resistenza filtrata attraverso le note del rock che riescono ancora a passare le frontiere. Ogni giovedì B92 organizza una festa in discoteca: ci si può andare solo su invito. E per essere invitati bisogna essere conosciuti da qualcuno che garantisca, un modo per tenere lontane persone pericolose e indesiderate: uno spazio «pulito», dove i veleni della guerra vengono tenuti, sia pure artificialmente, lontani. «Scappano tutti quelli che non hanno coraggio, i vigliacchi, che non sanno cos'è il patriottismo. La generazione della Coca Cola». Dalle pagine dei giornali il leader dell'ultranazionalista partito radicale, Seselj, tratta da traditori quelli che lasciano la Serbia. Le sue parole sferzanti per i giovani sono tutt'altro che una sfida: è un linguaggio che non riconoscono, che non li sfiora. La protesta universitaria, dopo l'exploit dell'estate scorsa, non esiste più. Ma sulle t-shirt colorate, tra divi rock e stemmi generazionali, gli studenti si appuntano una spilla. Sopra c'è scritto: «Appena finisco, me ne vado».

□ *Ma. M.*